

IL PAESE

Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990

Direttore Responsabile: Paola Alberti

Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Pisa - anno XIV - n. 3

Abbonamento annuale € 10, una copia € 1,50 - Aprile - Maggio 2008 - Anno XIX - N. 3

IO CHIEDO SCUSA

Cara signora, ho visto questa mattina, sulle prime pagine di molti quotidiani, una foto che La ritrae. Accovacciata su un furgoncino aperto, scassato, uno scialle attorno alla testa. Dietro di Lei si intravedono due bambine, una più grande, con gli occhi sbarrati, spaventati, e l'altra, piccola, che ha invece gli occhi chiusi: immagino le sue due figlie. Accanto a Lei la figura di un uomo, di spalle: suo marito, presumo. Nel suo volto, signora, si legge un'espressione di imbarazzo misto a rassegnazione. Vi stanno portando via da Ponticelli, zona orientale di Napoli, dove il campo in cui abitavate è stato incendiato. Sul retro di quel furgoncino



male in anese - reti da materasso a fare da sponda - una scritta: "ferrovicchi". Le scrivo, cara signora, per chiederLe scusa. [...] Nel nostro Paese si parla tanto, da anni ormai, di sicurezza. È un'esigenza sacrosanta, la sicurezza. [...] Ma il concetto positivo di sicurezza sta frangendo di fronte alle paure della gente. Paure provocate dall'insicurezza economica - che riguarda un numero sempre maggiore di persone - e dalla presenza nelle nostre città di volti e storie che l'insicurezza economica la vivono già tragicamente come povertà e sradicamento, e che hanno dovuto lasciare i loro paesi proprio nella speranza di una vita migliore. Cercherò, cara signora, di spiegarmi con un'immagine. È come se ci sentissimo tutti su una nave in balia delle onde, e sapendo che il numero delle scialuppe è limitato, il rischio di affondare ci fa percepire il nostro prossimo come un concorrente, uno che potrebbe salvarsi al nostro posto. La reazione è allora di scacciare dalla nave quelli considerati "di troppo", e pazienza se sono quasi sempre i più vulnerabili. La logica del capro espiatorio - alimentata anche da un uso irresponsabile di parole e immagini, da un'informazione a volte pronta a fomentare odi e paure - funziona così. Ci si accanisce su chi sta sotto di noi, su chi è più indifeso, senza capire che questa è una logica suicida che potrebbe trasformare noi stessi un giorno in vittime. Vivo con grande preoccupazione questo stato di cose. La storia ci ha insegnato che dalla legittima persecuzione del reato si

(continua in 2ª pagina)

IL CONVEGNO MAGGIO, OTTAVA E CULTURA ITALIANA

Nel trentennale del festival del teatro popolare "Il maggio drammatico nell'area tosco-emiliana", la rassegna ha puntato ad accendere e riflettere su un fenomeno culturale che in questi anni si è rivelato ancora vitale.

Infatti fu nel maggio 1978 quando, tra Buti e Pisa, si svolsero Convegno e Rassegna con l'intento di mettere all'ordine del giorno la tradizione del maggio per salvarlo dall'inesorabile scomparsa cui sembrava destinato.

Oggi come allora, con la sorpresa che la tradizione è tutt'altro che morta.

Il paesano Fabrizio Franceschini, docente della facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, ha guidato il comitato scientifico della manifestazione. L'evento, organizzato dal Comune di Buti, dalla Regione Toscana e dalla Provincia, è stato sostenuto dall'Università di Pisa. Cornice magica degli incontri il Museo del Maggio e dell'Arte Contadina ospitato nel Frantoio Rossini in via Paola da Buti.

Tenteremo, riportando il più fedelmente possibile alcuni degli interventi che ci sono stati nelle cinque giornate del Convegno, di informarvi, in questo e nei prossimi numeri del periodico, sui contenuti che ci sono apparsi più significativi. Lo potremo fare solo in parte per ovvie ragioni di spazio.

Partiamo da una relazione che ci è apparsa in modo particolare illuminante ed è quella svolta dal Prof. Michele Feo, dell'Università di Firenze, sul tema

IL MAGGIO PRIMA DEL MAGGIO

"Il titolo della mia relazione non è stato escogitato da me, ma è una abile invenzione retorica dell'amico Fabrizio Franceschini, il quale deve aver pensato che proponendo un titolo misterioso e sibillino poteva attirare maggiormente l'attenzione del pubblico, visto che oggi gli spettacoli che più fanno furore alla televisione, dopo le rife e i pettegozzi, sono i polizieschi. Dunque: il maggio prima del maggio? ma che vuol dire? Vuol dire - cominciamo a scoprire le carte - prima del maggio drammatico di Buti, della Versilia, della Garfagnana e delle alture emiliane, cioè prima che cominciasse la grande avventura popolare dello spettacolo maggesco dell'Otto e Novecento, è esistito un altro tipo di maggio e se si che cos'era? [...]

Tutti voi che mi ascoltate sapete benissimo che esistono due tipi di maggio: uno è quello drammatico, che a Buti è di casa, che a Buti ha una nobile storia, e che a Buti ha persino un suo teatro in pietra (cosa del tutto anomala) e l'altro (maggio lirico) è quello che nella Bassa Maremma e altrove si canta per le strade del paese nella notte che precede il calendimaggio. Tutti lo sapete e tutti date per scontato che si tratta di due cose diverse e distinte. [...] Voglio dimostrare a chi lo sa e a chi non lo sa che non è così.

Nel 1747 un famoso erudito e stampatore fiorentino, Domenico Maria Manni, tempra di uomo all'antica che campò 90 anni e mise al mondo 18 figli, pubblicò a Firenze un aureo libretto intitolato Il maggio. Il Manni non sapeva nulla del maggio drammatico, ma si era meticolosamente documentato sul maggio lirico; si era documentato, come era da attendersi per i tempi, sul piano della letteratura e non su quello folclorico, anche se questa seconda strada non gli era del tutto sconosciuta (come si può vedere da un altro suo scritto, quello sulle Befane). Il Manni aveva una solida cultura classica. [...] Erano i tempi della poderosa erudizione settecentesca e la Firenze granducale era al centro del mondo. Manni andava alla ricerca delle origini stesse del canto e della poesia, che credeva di ravvisare negli uomini semplici e magari analfabeti. Egli dimostrò che il cantar maggio e le ritualità connesse di attaccar rami fronzuti, di portare corone di fiori e altri doni d'amore risalivano all'antichità pagana romana e alle feste in onore di Flora e di Maia. Manni sa della secolare ostilità della Chiesa verso quelle feste e quei riti, ma crede che ciò sia da attribuire al contenuto lascivo e alle pratiche erotico-sessuali che ad essi

erano connesse. A suo onore va detto che all'erudizione unisce la cautela e che non si lascia andare per amor di tesi a portare alla sua stalla qualunque erba faccia comodo. [...] La musica cambia con il romanticismo e l'approdo da noi del mito della cultura popolare inaugurato dai tedeschi. Una delle più belle presentazioni del maggio è a mio parere il lungo articolo del 1886 di Giulio Rezasco, intitolato appunto Maggio. [...] Rezasco va su e giù per tutta l'Italia, dalle minuscole comunità arroccate sui dirupi della sua Liguria alla lontana Sicilia, dai poemi latini di colti umanisti alle descrizioni mandategli per posta da testimoni viventi. Una è l'anima che a suo parere tiene insieme realtà fenomenologicamente spesso diverse: e questa unità è data dalla onnipresente festa



del primo di maggio. [...]

Chi ha fatto il taglio e con la sua sovrana autorità ha accreditato la scissione tra maggio lirico e maggio drammatico, certo contro la sua stessa volontà e il suo stesso sapere, è stato il grande D'Ancona, quando ha conferito al maggio drammatico toscano un posto di rilievo nella storia delle origini del teatro italiano. [...] Nello stesso torno di tempo, un bibliotecario senese di lui molto meno famoso, Curzio Mazzi, scavava dentro la produzione dei comici senesi, mettendo in ordine con umiltà bibliografica una letteratura vastissima del tutto sconosciuta. I due volumi della Congrega dei Rozzi di Siena, Firenze 1882, chi avesse avuto la pazienza e l'attenzione di leggerli, contenevano qualche sano anticorpo contro la teoria della genesi del teatro italiano dispiegata da D'Ancona in 1300 pagine. Il Mazzi poteva disporre di un esercito di sole 900 pagine. Allora i letterati italiani si battevano così, alla tedesca, mica con eleganti articoletti da terza pagina.

Chi vi parla ebbe la sorte di imbattersi nel libro del Mazzi a metà degli anni sessanta del secolo passato. E subito gli venne una delle idee pazzesche dietro le quali ha consumato le ore dell'età più bella. S'accorse che quel libro aveva difetti di ogni genere, omissioni di stampe, errori di date e di singole valutazioni, s'accorse che il Mazzi aveva lavorato nelle sole biblioteche di Firenze e di Siena, e si propose di rifare il catalogo. Da allora non c'è stato viaggio in città italiana o straniera che non sia stato accompagnato dallo schedario della commedia senese del Cinquecento. Gli uomini progettano con la testa fra le nuvole, ma se poi le donne non li educano a camminare sulla terra, fanno i voli dei polli o, se vogliamo essere più nobili, di Icaro. Senza la condivisione piena e a tratti il timone della qui presente mia moglie Gabriella quello schedario ancora manoscritto, pericolosamente in unica copia, non sarebbe stato realizzato. Ma perché queste note autobiografiche? Perché in quella ricerca s'è costruita e depositata lentamente la teoria, che ormai è certezza, che l'origine del maggio drammatico sia diversa da quella che si crede.

Apriamo allora un lungo excursus sui maggio senesi del Cinquecento.

Fra gli ultimi splendori della signoria o tirannia rinascimentale di Pandolfo Petrucci (1511) e la lenta ripresa culturale successiva alla fine della Repubblica (1590) nasce e si consuma la storia, piccola e gloriosa, di un piccolo genere letterario, il maggio senese. Nel 1511 esce a stampa a Siena una Farsetta di maggio, opera di Leonardo di ser Ambrogio detto Mescolino, maestro di candelate del Duomo di Siena. È un testo molto breve (210 versi). Insieme con la Partigione dello stesso Mescolino e con lo Scraschino di Niccolò Campani la Farsetta segna l'atto di nascita del teatro popolare del Cinquecento, che vede all'opera numerosi autori di modesta cultura, raccolti in congregate delle quali la più famosa è quella dei Rozzi. Sebbene il Mescolino fosse maestro di candelate del duomo di Siena, la sua farsetta è un autentico rito pagano di fertilità.

(continua in 3ª pagina)

**STRAGI
CONTINUINO LE INDAGINI**
(in seconda pagina)

IO CHIEDO SCUSA

(dalla 1ª pagina)

può facilmente passare, se viene meno la giustizia e la razionalità, alla criminalizzazione del popolo, della condizione esistenziale, dell'idea: ebrei, omosessuali, nomadi, dissidenti politici l'hanno provato sulla loro pelle. Lo ripeto, non si tratta di "giustificare" il crimine, ma di avere il coraggio di riconoscere che chi vive ai margini, senza opportunità, è più incline a commettere reati rispetto a chi invece è integrato. [...] Chiedere agli altri di rispettare una legge senza averli messi prima in condizione di diventare cittadini, è prendere in giro gli altri e noi stessi. E il ventilato proposito di istituire un "reato d'immigrazione clandestina" nasce proprio da questo mix di cinismo e ipocrisia: invece di limitare la clandestinità la aumenterà, aumentando di conseguenza sofferenza, tendenza a delinquere, paure. Un'ultima cosa vorrei dirLe, cara signora. Mi auguro che questa foto che La ritrae insieme ai Suoi cari possa scuotere almeno un po' le nostre coscienze. Servire a guardarci dentro e chiederci se davvero questa è la direzione in cui vogliamo andare. Stimolare quei sentimenti di attenzione, sollecitudine, immedesimazione, che molti italiani, mi creda - anche per essere stati figli e nipoti di migranti - continuano a nutrire. La abbraccio, dovunque Lei sia in questo momento, con Suo marito e le Sue bambine. E mi permetto di dirLe che lo faccio anche a nome dei tanti che credono e s'impegnano per un mondo più giusto e più umano.

Don Luigi Ciotti

Presidente del «Gruppo Abele» e di «Libera - associazioni, nomi e numeri contro le mafie»

parte seconda

Vi voglio raccontare del campo profughi di Dehsche, vicino a Betlemme. Già l'ingresso è un'offesa all'intelligenza: davanti un tornello rotto, migliaia di persone entrano ed escono una alla volta. Il campo ha una strada centrale e due laterali con i bambini che giocano con il pallone, mentre le macchine vanno in su e in giù. Mi chiedo come sia possibile vivere in un luogo simile e allora mi incazzo concludendo che il mondo è di merda.

Il pomeriggio del 29 agosto si è chiusa la Conferenza "Palestinian Children and Media". Ci siamo salutati con grande amicizia; in particolare con i bambini. Foto e tanti abbracci.

La mattina del 30 agosto partiamo per Gerusalemme. Per entrare nella città santa siamo passati ad uno dei checkpoint più difficili di tutta la Palestina (va ricordato che sono ben 600 i checkpoint tra Israele e la Palestina). Ci siamo trovati davanti ad un carcere (io lo considero tale). Sono il primo ad entrare in questo lungo "andito" chiuso lateralmente come una gabbia. Giovannissimi soldati, duri e un po' villani, passeggiano in un corridoio superiore con le mitragliatrici spianate e altri stanno dentro a dei gabbioni antiproiettile e parlano attraverso microfoni. Finalmente si arriva al controllo dei documenti e devo mettere in una scatola orologio, occhiali, cintola, cellulare, portafoglio e scarpe per passare al metal detector.

Si pensi ai palestinesi che tutti i giorni devono attraversare per andare al lavoro, a scuola o per qualsiasi altra cosa. A volte passano ore, fermi, uno dietro l'altro, in attesa che un microfono sia aggiustato con il caldo, il freddo, il vento o l'acqua. Tutto è in mano alla volontà e alla disponibilità dei soldati.

PALESTINA 2007

APPUNTI DI VIAGGIO

Gerusalemme est non è uguale a Gerusalemme ovest. La differenza grande tra le due parti è conseguenza soltanto del divario culturale tra le due popolazioni o essa è favorita da un impegno squilibrato del Comune di Gerusalemme?

Arriviamo al Centro Sociale "Burg Luquq", dove ci accoglie il presidente Imad. La struttura è in brutte condizioni: un campo di calcio e calcetto, un giardino, un paio di altalene, due stanze da usare come scuola, una piccola palestra (si fa per dire...) e un locale destinato ad ufficio. Guardo i bambini che giocano, e proprio ora Imad ci sta informando su quali siano i



Il muro

costi del servizio (45 bambini ospitati che dalla mattina alla sera studiano, mangiano e giocano). Per ogni bambino ci vogliono 90/100 dollari al mese e le famiglie pagano solo 10 dollari! Imad dice che la situazione è difficilissima, da non sapere come andare avanti.

Mi allontano perché la commozione mi ha travolto per la terza volta.

Siamo usciti e ci siamo diretti a "Parents Circle", un sodalizio formato da due associazioni, una palestinese e l'altra israeliana. L'iniziativa è stata voluta dai parenti delle vittime del conflitto israelo-palestinese per condividere il dolore e proporre ai due popoli di superare la guerra in atto. Il loro

impegno consiste nello svolgere attività nelle scuole, organizzare corsi di formazione per i soldati (ovviamente per quelli che lo richiedono) e nelle colonie degli israeliani, comunicando messaggi di pace.

Qui conosco Aziz, una bella figura di giovane intellettuale, laureato in economia e che oggi si dedica a studi sulla Bibbia e all'archeologia. Nel 1991, Aziz ha perduto un fratello di 19 anni, ucciso a bastonate dai soldati ad un check point a Gerusalemme: "Ho pensato a lungo su quali potevano essere le mie scelte: prendere una bomba o un fucile e vendicarmi. In questo caso, nessuno mi poteva dire che sbagliavo. Ho deciso, insieme ad altre 500 famiglie, di tentare di superare l'odio". Aziz ci ha raccontato, poi, della sua attività per l'associazione. Quando entra in un'aula scolastica israeliana, la prima cosa che domanda è: "Avete mai conosciuto un palestinese?". E la risposta corale è no, tolto qualche operaio e comunque senza mai avere un contatto umano. E lo stesso vale anche nella scuole palestinesi. Con un vantaggio per i giovani palestinesi che vedono spesso i soldati. L'incontro con "Parents Circle" mi ha dato risposte positive.

Chiudendo il resoconto del viaggio, posso dire che per me è stata un'esperienza straordinaria. E una cosa è certa, dovrò dare una mano a queste persone.

Mentre stavo per chiudere il computer, mi è caduto l'occhio su di un articolo "La strage degli innocenti" con il sottotitolo "Il prezzo dell'occupazione": "Nell'anno ebraico 5767, appena concluso, sono stati uccisi 10 israeliani e 457 palestinesi, di cui 92 bambini o adolescenti. Quest'anno è il quarantesimo anniversario dell'occupazione: nessuno oggi si può permettere di sostenere che sia solo un fenomeno temporaneo".

Paolo Bernardini

L'angolo della memoria

di Giuliano Cavallini



Anno 1974: i ragazzi di "Via del cacarello" (Via Giovanni XXIII). Iniziando in alto e da sinistra: Rossella Cavallini, Alberto Quagli, Luciano Parducci, Guido Cavallini, Carla Baschieri, Franco Parducci, Stefano Banti, Andrea Branchini, Gino Bernardini, Luciano Branchini, Stefano Giolli, Teresa Schiavetti, Stefania Giolli, Susanna Filippi e Roberta Bernardini.

STRAGI

CONTINUINO LE INDAGINI

Un appello è stato rivolto al Presidente della Repubblica perché la Procura di La Spezia non sia costretta a chiudere i battenti.

Tra i primi firmatari ci sono Gustavo Zagrebelsky e Valerio Onida, presidenti emeriti della Corte Costituzionale, e il Sindaco di Firenze Leonardo Domenici. Viene chiesto al capo dello Stato di intervenire per evitare l'interruzione dei procedimenti sulle stragi compiute dai nazifascisti in Emilia Romagna e Toscana, che rischia di seguire alla chiusura del tribunale militare e della relativa procura di La Spezia.

Un appello "affinché sia fatto il possibile per arrivare alla conclusione dei processi...Non possiamo permettere che pagine terribili della storia del nostro Paese vengano taciute.

Per troppi anni in nome della "ragion di Stato" migliaia di italiani inermi non hanno avuto giustizia e spesso, hanno vissuto in silenzio, come una sorta di "macchia" da non rivelare, le atrocità subite".

L'appello perché l'attività degli uffici spezzini possa proseguire, ha raccolto già centinaia di firme, tra cui i familiari delle vittime di Marzabotto e Sant'Anna di Stazzema, eccidi per i quali, grazie al lavoro della procura, si è arrivati a condanne.

Pensiamo, pertanto, che sarebbe significativa un'adesione anche del nostro Comune.

IL MAGGIO PRIMA DEL MAGGIO

(dalla 1ª pagina)

È questo il più antico maggio drammatico di tutta l'area europea. L'unica stampa posseduta della Farsetta di maggio è ornata da una deliziosa piccola xilografia, che mostra un bambino che innalza un ramoscello fronzuto o 'maio'. La stampa è senza data, ma sappiamo da antichi bibliografi che il testo risale al 1511, perché è esistita una stampa, perduta o non ancora ritrovata, del 1511.

Otto anni dopo (1519) Mescolino scrive una seconda Farsetta di maggio. [...] Se si confrontano strutture e contenuti delle due farsette, si vede chiaro che alla base di ambedue c'è, come dicevo, un rito pagano. Ma nella prima dominano gli elementi lirico-epici; nella seconda il rito sviluppa il suo potenziale drammatico. [...]

Il carattere del maggio fissato da Mescolino si mantenne lungo tutto il suo sviluppo nel Cinquecento. Non si manterrà statico, ma fedele a se stesso, sì. Il maggio resterà cioè sospeso in un mondo mitico, pagano, felice, boschivo, anche se abbastanza trasparentemente potranno vedersi in esso allusioni e riferimenti, talora affettuosi talora caustici, al mondo reale della campagna e della città di Siena.

[...] Col genio di Salvestro cartaino detto il Fumoso, la farsa di maggio prende risolutamente una strada nuova. Vengo mostrando la storia del maggio senese usando una specie di darwinismo, e so che esso potrà non essere gradito agli amanti dell'assolutezza dell'arte. Ma preferisco stare ai fatti. Finora il nucleo dell'azione era la festa di maggio, e intorno ad essa rimpollavano elementi drammatici. Col Fumoso il maggio è ormai l'occasione, lo sfondo, lo scenario su cui si svolge un'azione drammatica che va per conto suo. [...]

Dopo un lungo silenzio, passata la guerra di Siena, integrata l'antica repubblica nello Stato toscano e quasi rimarginate le ferite, il maggio riappare sulla scena senese trent'anni dopo, nel 1576, per opera del banditore Domenico Tregiani detto il Desioso nella Congrega degli Insuperi, autore di tre maggi. Di essi a mio gusto il più divertente è quello intitolato Inganni villaneschi. A maggio tre giovani villani sono in contesa per le grazie di Bia. Si propone una gara, della quale saranno giudici le donne. Ognuno dei tre dovrà dimostrare di essere più bravo degli altri nell'imbrogliare il padrone. Ognuno



Passione di Gesù Cristo 2008

racconta e vanta le sue furfanterie: si va da piccoli furti a truffe complesse e grottesche. La più bizzarra è quella del furto del grano durante la spartizione mezzadrale. Il grano viene occultato dal villano nelle brache ampie e legate alle gambe; quando le brache son piene, egli corre via dicendo di avere un bisogno da fare, e va a svuotare il grano rubato in una fossa. Durante i racconti i villani trovano anche il modo di teorizzare la legittimità del furto, giacché la terra e i suoi frutti apparterebbero a chi vi lavora. Nei vanti di destrezza si inserisce a un certo punto la stessa Bia, che racconta gli inganni delle balie che rubano sugli alimenti ai pargoli loro affidati o mostrano poppe più grosse di quanto in realtà non siano. La gara si chiude con la lode del maggio e la richiesta alle donne di emettere la sentenza. Ma le

donne rispondono che la questione resta aperta.

L'ultimo maggio del Cinquecento è la Bisquilla (1580), opera di Alessandro Soccini, nobile per estrazione sociale e storico.

Ricapitolando: tutto il maggio drammatico del Cinquecento senese conserva rigorosamente il rapporto col calendimaggio, con la versificazione, col canto e con lo spazio non teatrale della natura, per lungo tempo della radura boschiva e infine del giardino. Fa propria la tradizione folclorica delle campagne e la trasferisce nella città, innestandola sull'agorio forte e antico della cultura scritta, ma resta uno spettacolo-festa popolare governato da intelligenti piccolo-borghesi ignari di latino. Alla fine della storia nota c'è un intellettuale di valore, appartenente alle classi alte e dotato di buona cultura e gusto raffinato, che trasferisce uno spettacolo popolare entro il giardino di una casa patrizia.

Se con questo canto il cigno sia morto o se per qualche via sia poi tornato nello stagno da cui era venuto, non sappiamo. Per quasi due secoli la storia del maggio drammatico è oscura, anche se si ha ragione di sospettare che non si sia spenta del tutto. Quando ritorna in piena luce ha cambiato abiti e contenuti, non sa più nulla degli antenati e non sa quanto nobili, gentili, delicati e semplici essi fossero stati.

Perché il maggio drammatico muore, o si eclissa, o - se non muore - si nasconde in una vita catacombale? Pare difficile, ma la risposta è semplice. Perché dalla seconda metà del Cinquecento la Chiesa cattolica stringe le redini e ingaggia una guerra senza quartiere contro tutte le forme libere di pensiero, contro tutte le espressioni scritte e orali che siano contrarie alla morale e alla religione. Si bruciano intellettuali e i loro libri, si censurano tutti i testi che contengono critiche all'istituzione o espressioni irriverenti contro i suoi sacerdoti, si cancellano come blasfeme persino interiezioni come 'oh Dio'; si fa pulizia nelle campagne di tutte le tracce di antiche ritualità pagane. Quella della lotta contro il paganesimo è stata una lotta plurisecolare, cominciata ai tempi di Costantino, e mai definitivamente vinta del tutto. La Chiesa è ricorsa a tutte le armi possibili, quella della lotta violenta e frontale, quella dell'assorbimento lento e della cristianizzazione di singoli aspetti, tradizioni, riti e costumanze pagane, quello della sopraffazione ideologica e della punizione giudiziaria. È anche per queste vie che si sono fondate le cosiddette radici cristiane dell'Europa. [...]

Ma mi chiederete: dov'è la prova che la Chiesa ha infierito contro i maggi? La prova sta nelle ferite profonde che la censura ha inferto ad altri testi popolari senesi, ferite visibili quando sono sopravvissuti il testo integro e quello manomesso; la prova è nella sparizione improvvisa di tutta quella letteratura; la prova sta infine nei documenti che Adriano Prosperi ha esibito della lotta contro tutti i maggi possibili delle campagne toscane ed emiliane fra Cinque e Seicento. [...] Prosperi ha mostrato come siano esistiti due momenti di questa guerra: la prima e più rozza fu l'ostilità diretta di san Carlo Borromeo, la seconda e più raffinata, architettata dai gesuiti, riprese la tecnica antica della mutazione dell'identità dell'altro: così a maggio non si fa festa per una dea dalle appetitose membra femminee, non si eleggono reginette di bellezza, non si va a passare promiscuamente la notte nei boschi, non si fanno versi che inneggiano all'amore e alla fertilità, non si cantano melodie lascive e non si ballano balli tondi e moreschi; si lascia al popolo la festa antica e si tenta di «adattare riti e consuetudini ad un immaginario religioso di tipo ortodosso»: i covoni di grano già dedicati alla donna amata vengono dedicati alla Madonna, e pure le reginette di maggio sono surrogate dalla Madonna che un po'

alla volta si prese tutto il mese di maggio; i mai, i rami e gli alberi innalzati a simbolo del maggio vengono sostituiti dalle croci; gli antichi lemuri, le anime dei morti che rendevano il mese di maggio non propizio ai matrimoni, vengono sostituiti dalle anime del purgatorio. Il dramma è cancellato del tutto, perché la Chiesa diffida del dramma in quanto tale da tempo antichissimo. Diffidò perfino quando san Francesco con un'azione teatrale inventò il presepe. [...]

Resta la conclusione più scandalosa. Quello che nasce ai primi dell'Ottocento è all'inizio una realtà variegata dai nomi diversi di maggio, giuoco, giostra, bruscello, una realtà che pian piano si unifica sotto l'insegna del maggio, ma non ha continuità genetica con l'antico maggio drammatico; non ce l'ha per il semplice fatto che l'antico maggio drammatico era stato annientato".



Rappresentazione del "S. Alessio" nel 1929

Durante la prima giornata del Convegno, il 16 maggio, sono state presentate le nuove edizioni de "I Maggi" e del "Parnaso popolare butese" di Leopoldo Baroni. Avvenuta la lettura di alcune relazioni (tra le altre, "Maggio, poesia popolare e intellettuali: il caso di Leopoldo Baroni" di Fabrizio Franceschini), Sandra Baroni ha ricordato il nonno. Riportiamo alcuni brani dell'intervento:

RICORDO DI POLDINO

"[...] Io lo ricordo ormai anziano, sofferente per quel tumore alla prostata che poi gli sarà fatale; si muoveva con il bastone e talvolta mi chiedeva, nei suoi ormai brevi spostamenti, di fargli da scorta, e si appoggiava con una mano alla mia spalla. [...] Amava raccontarle, e nelle riunioni familiari, quando capitava - la domenica o in altre occasioni - di essere tutti insieme, non di rado rievocava aneddoti e ricordi: a tavola allora regnava un silenzio assoluto. Parlava tenendo gli occhi chiusi, come se attingesse dentro di sé, dal profondo, immagini, ricordi e parole.

Il suo linguaggio non era mai trascurato, anche in queste riunioni familiari la sua lingua era ricca, evocativa, mai banale, ed io, per quanto piccola, rimanevo incantata ad ascoltare. [...] Due tuttavia erano le cose che più di ogni altra lo rappresentavano, costituendo, ai miei occhi, quasi i simboli della sua rara personalità: il suo studio ed il suo orto. [...] Qui si racchiudevano le sue due grandi passioni (o forse dovrei dire consolazioni?): la poesia, coltivata nella solitudine, in mezzo all'odore della carta polverosa dei libri, e la natura, addomesticata entro i viali e i solchi di quel fazzoletto di terra. [...] L'orto di Castel Tonini sorgeva in una balza sottostante al terrazzo della casa di via Marianini, vi si accedeva da una scala interna ed era per metà orto e per metà giardino. Delimitato da un alto muro su cui crescevano piante di capperi, era abbellito da ordinati viali che si dipanavano in mezzo ad aiuole fiorite dove a primavera comparivano i mughetti; una testa di leone in pietra mesce-

va acqua giorno e notte. Non troppo distanti, poi, crescevano ordinati e ben curati ortaggi e frutti di stagione: pomodori, lattughe, un albero di pere. In una lettera del 30 aprile 1944, indirizzata ai suoi cognati Poerio e Maria che vivevano a Roma, mio nonno, reduce da una lunga convalescenza in seguito ad un rischioso intervento chirurgico, così esordisce:

"Carissimi,

dopo tanto tempo mi faccio vivo. Sono infatti vivo e salgo ora dall'orto ove mi sono dato da fare intorno ai gerani e alle cipolle, che sebbene senza vincolo tra loro, nella mia terra vivono e crescono in dolce fraternità."

Lo studio invece era una grande stanza che si affacciava su via Marianini: un tavolo come scrivania, un baule e le pareti interamente tappezzate di libri; lì, nella penombra, convivevano scrittori classici e scrittori moderni, scrittori noti ed altri meno [...]

Nei titoli delle sue due raccolte, che sembrano racchiudere due opposte definizioni di sé, è possibile ravvisare questa evoluzione dall' Anch'io pruno, quasi un frammento, dove il pruno, natura incolta, è la chiave simbolica del desiderio di fuga dell'uomo a se stesso, all' Uomo d'orti, individuo appagato entro un mondo ordinato e raccolto, fatto di piccole ma significative soddisfazioni:

...
Nondimeno vivo. Lieto del sole
Che giunto al muro dei monti
Le braccia mi allunga,
Come della toppa gettata
Sui broccoli le mattine dal pesce.
Di semplici cose comuni. Del cactus
Perfino: che sia rosso,
Rosso scarlato.
Mi son fatto uomo d'orti. Coi galli
Eccomi in piedi. Vango, potato,
Spargo semente di stagione.
Spesso, trafficando, mi avviene
Di fischiare o cantare; ma piano,
All'orecchio di questo popoloso
mondo di foglie. Il mio mondo.

Ma c'è un terzo aspetto che ritengo fondamentale per delineare la personalità poetica ed umana di mio nonno, un aspetto che non può essere trascurato, ed è il profondo rapporto che egli ebbe con questo paese, Buti, che egli amò e che sicuramente lo segnò profondamente. Ogni sua poesia riflette l'immagine di questi luoghi: i monti, gli olivi, le sorgenti, la dolcezza un po' rustica dei paesaggi. Ma Buti non è stato solo questo, Buti era anche, per antica definizione, un "covo di poeti", una terra ricca di ispirazione, dove contadini, pastori, muratori, mentre attendevano ai loro umili mestieri, masticavano versi, e nelle veglie serali, intorno ai camini, cantavano d'Erminia tra le ombrose piante, d'Orlando e di Tancredi. Non era raro, in mezzo a questa gente umile, che non aveva alcun titolo di studio e che a malapena aveva un'istruzione di tipo elementare, trovare chi sapesse a memoria interi canti della Divina Commedia, dell'Orlando Furioso, o della Gerusalemme Liberata. È questo che ha reso viva la tradizione dei Maggi, ed è questo l'humus di cui si è nutrito l'estro poetico di Leopoldo Baroni, un estro che nacque da una naturale inclinazione e mise radici favorito da questa ricca tradizione.

Mio nonno non può dirsi poeta popolare perché avviò una ricerca stilistica che gli permise di accedere al rango di poeta colto e che fu coronata dal successo con la assegnazione del Premio Viareggio nel 1960. Amò però veramente la poesia popolare butese; lo dimostrano l'edizione de I Maggi e del Parnaso popolare butese, dove egli ha raccolto, con pazienza e dedizione, scritti antichi, destinati alla dimenticanza. [...]".



(continua in 4ª pagina)

Cascine ieri

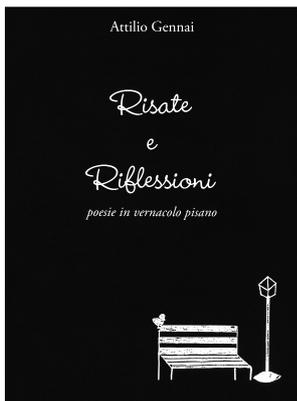
di **Claudio Parducci**



Primi anni 60: giovani lavoratori in un momento di relax. In piedi da sinistra: Petri Antonio, Pratali Giovanni, Banti Renato, Guerrucci Loris, Niccolai Brunello, Catturegli Franco e Guerrazzi Roberto (nella penombra). Seduti sempre da sinistra: Matteucci Graziano, Ferrucci Enzo, Bandeda Alfredo e Bacci Lorenzo.

RISATE E RIFLESSIONI

Attilio Gennai, nostro collaboratore, ha dato alle stampe una raccolta di poesie in vernacolo titolandola "Risate e riflessioni". Riportiamo di seguito la presentazione:



"Ho scritto questo libro prendendo, per quanto riguarda il vernacolo, da grandi poeti quali il Fucini, Bellatalla, Puccianti, Raspolli Galletti, ecc., e dagli altri che ho letto sulle antologie e sulle riviste, ma soprattutto i mezzi espressivi l'ho attinti dal rapporto quotidiano con la popolazione che usa ancora il vernacolo e con i miei perché anche in casa mia l'abbiamo nel sangue: non si può cancellare.

Mi sono domandato: perché non faccio vedere il libro ad un critico letterario prima di pubblicarlo? Non mi salverebbe questa cautela da un più che probabile fiasco! Ma poi ho deciso così, voglio crogiolarmi nell'illusione che il libro sia perlomeno passabile. Ma che possa stare fra i grandi che ho citato sopra, una simile illusione, a giuramento su Dio, non mi ha mai sfiorato nemmeno l'anticamera del cervello: ci potete credere. Certo le poesie non sono finissime come tante ne ho lette, ma ne ho scritte molte che spero d'averne buttate giù un po' di belline. Una speranza che mi ha incoraggiato a pubblicarle.

Anche se ciò non fosse bastato a farmi decidere, ci sarebbe stato il sostegno morale della mia nipote Lisa Tonelli, in modo particolare, e quello dell'altra mia nipote Irene Giusti, a spingermi su questa strada. Per i nipoti si farebbe l'impossibile e sono contento, quindi, d'averlo pubblicato anche per loro, che m'hanno fiducia, tanta fiducia. Mi auguro, perciò, che il libro eviti, sia pure d'un soffio, di fare fiasco. Se poi, nella valutazione della critica andasse meglio di quanto non pensi, il mio entusiasmo arriverebbe

fino alle stelle. Chiudo dandomi il rituale in bocca al lupo".

Abbiamo spigolato qua e là nel volumetto:

Lo smargiassone

"Dinni 'he ni piscio in culo a quer seghino: mi vòle picchia' mee... o che ni chiappa? io mi lego una mana...per benino e lo mando per'aria s' 'n'iscappa.

Lo vedi 'vi 'nde' bracci che panino io ni rivogo un corpo a 'vella schiappa lo mando nella luna 'on Caino senza l'orientamento della mappa".

Ma 'vell'artro a senti' 'vulle parole vòrs'affronta' ver pallone gonfiato e 'on du' labbrate, 'on du' labbrate sole

ni fè batte una patta sur serciato. L' smargiassone: "Me le son fatte da' perché 'un si pòle picchia' un tizio sporpo condannato".

Sempre ho sognato

Da che sono in vita sempre ho sognato che ner mondo 'un ci fussi più la guerra che regnasse la pace in unni stato e 'n unni lato dell'immènsa terra

che 'r pane fussi a tutti assùurato che 'un arrivassi l'acqua 'n cima ar Serra (di 'esto pe' òra sono accontentato) ch' avessi le cure unni ammalato che 'r Papa alla fine fùss' ascortato che 'un ci fussi più coma tra l' amanti che unniuno stessi sempre 'o 'r primo amato

che l'òmo in primisse fùss' occupato a fa' 'n lavoro onèsto e tira' avanti: ma sempre fui deluso e scoraggiato.

La fede superficiale

La Terè tutta 'ompòsta e seriosa 'ndava alla messa ch' un giorno 'un mancava la metteva davanti a unni 'òsa piuttosto la 'ucina trascurava

era tutta devota, scrupolosa guai a un fa' la 'rimosina, osservava tutti 'omandamenti e se quarcosa nun faceva, mio Dio! 'ome ci penava

dicendo: "E si ci faccio bèn attenzione er mi cervello batte propio male!". Ma da 'ando 'n qua la 'ièsa 'evasiono l' ha decretata peccato mortale

'n paga' le tasse, pe' la religione nun c'è più tanto, 'vesta 'un è più uguale. Gli senti di' che 'r prete gli è un coglione: "Ma che c'incastra lui, ti par normale!?".

(dalla 3ª pagina)

All'Ex Cinema Vittoria a Cascine, sabato 24 maggio, il Convegno ha proposto l'argomento:

LA CULTURA ITALIANA E I POETI ESTEMPORANEI: OMAGGIO A NELLO LANDI

Centrale nella discussione è stato il saluto portato da Fabrizio Franceschini a Nello che ha così risposto:

Sempre ringrazierò con tutto il cuore chi ha fatto a me questo gradito omaggio, a me che fui modesto "cantautore" sia dell'ottava rima che del maggio. Per me è stato davvero un grande onore per ringraziare non basta il mio linguaggio, son grato a tutti quanti in generale e all'Amministrazione Comunale.

Insomma a tutto quanto il personale che per questa rassegna s'è impegnato, vada il pensiero mio sentimentale sono di cuor riconoscente e grato. Ed un grazie farò molto speciale ai primi due che m'ebbero invitato, al professor Fabrizio Franceschini e al sindaco Roberto Serafini.

Un saluto a Corrado Barontini cultore nella zona maremmana, c'è Maria Giusti poi fra i più vicini che cura i maggi della Garfagnana. E se andiamo un po' fuori dei confini appena, appena, fuori di Toscana, c'è Romolo Fioroni a Costabona che i maggi ci portò di quella zona.

Sarebbe molto lunga la corona a nominare tutti gli attivisti, e spero che ciascuno mi perdoni se tutti non li cito, ma li ho visti ch'eran presenti. Dalla mia persona un grazie a tutti, e ai miei "maggisti", alla mia compagnia, come maggiante dico, vi voglio bene, grazie tante!

ANAGRAFE

NATI

Capone Maria Sofia
nata a Pisa il 19 marzo 2008
Carnevaletti Alice
nata a Pontedera il 4 aprile 2008
Jacopetti Nicole
nata a Pontedera il 10 aprile 2008
Pietrogrande Carolina
nata a Camaiore il 15 aprile 2008
Shllaku Silvia
nata a Pontedera il 7 aprile 2008
Trieu Marika
nata a Pontedera il 27 aprile 2008
Consalvo Angela
nata a Pontedera l'8 maggio 2008
Bernardini Matilde
nata a Pisa il 6 maggio 2008

MATRIMONI

Bertelli Andrea e Desii Francesca
sposi in Lari il 3 maggio 2008
Rossi Alessandro e Loreti Alessia
sposi in Roma il 26 aprile 2008

MORTI

Barghini Nello
nato a Buti il 19 aprile 1937
morto a Buti il 9 aprile 2008
Pratali Monica
nata a Buti il 12 luglio 1956
morta a Pisa il 12 aprile 2008
Doria Caterina
nata a Vagli di Sotto il 9 febbraio 1920
morta a Buti il 13 maggio 2008
Raimondo Giuseppe
nato a Pollina il 1 gennaio 1923
morto il 17 maggio 2008
Pacini Milvia
nata a Firenze il 27 luglio 1904
morta a Pisa il 26 aprile 2008
Banti Ivaldo
nato a Buti il 15 marzo 1932
morto a Pisa il 12 maggio 2008
(dati aggiornati al 27 maggio 2008)

RIPENSANDO AGLI ANNI 50

LE PASSEGGIATE DELLA SCUOLA

Erano semplici gite in paese che capitavano ogni tanto. Io ne ricordo con esattezza due: una alle elementari e l'altra al Corso (la scuola di avviamento al lavoro).

La gita in quarta elementare si fece verso la fine dell'anno con la nostra maestra Eunica, che ci portò a casa del Priore Renzo, alla "casa rossa" dopo il Camposanto.

Si passò da Via degli Orti e poi dalla "scaletta" percorrendo, poi, i viottoli attraverso gli ulivi.

La Silvana, la mamma di Renzo, ci accolse con grande festa e sul lungo tavolino che era davanti casa, sotto la pergola, ci preparò il pane strusciato col pomodoro. L'appetito non ci mancava e quelle fette di pane furono divorate in "quattro e quatt'otto". Anche l'acqua che ci preparò con la "bustina" era buonissima e si bevve "tutta d'un fiato".

Al ritorno si passò dalla Via Nova e il traffico non dette certo noia. Solo due brevissime soste per depositare davanti alla porta di casa il Balducci, davanti al camposanto, e la Ciampi al Peso.

La scampagnata del Corso ebbe luogo in terza e anche questa alla fine dell'anno, pochi giorni prima degli esami. Ci accompagnarono la Prof. Merli d'italiano e la Prof. Galli di francese.

L'arrivo era fissato a casa di Renzo Paoli, in Castel di Nocco.

Continuando l'orario scolastico anche

nel pomeriggio, si partì alle due passando da Vagliano e poi su per la Via Carraia fino in Castello.

E ancora da Via Sant'Agata si arrivò sul monte, proprio dov'è la Croce. Qui si rimase una mezz'ora per poi ridiscendere in Castello dove ci aspettava la Virna, la mamma di Renzo. Anche lei ci aveva preparato una merenda squisita: pane e marmellata di fichi fatta in casa. Una marmellata così densa che si poteva mangiare a morsi.

La Virna ci spiegò che era diventata "bella pionsa" perché era stata "asciutta" in forno. Per concludere un paniere di ciliegie.

La gita continuò fino alla cappellina di Santa Giulia, nel Poggio, tra gli ulivi. Il Paoli ci fece da cicerone per tutto il tempo.

Al ritorno passammo da Via Castel di Nocco, ma arrivati al Fontino anziché scendere verso il Ponte del Filippi, si attraversò "in pompa magna" tutto Buti apposta per allungare il più possibile la passeggiata.

In Via XX Settembre, sull'uscio della bottega di Urbino, c'era Enrico che, sempre di buonumore e pronto alla conversazione, tra un commento e l'altro, ci accompagnò fino ai Combattenti.

Di lì a pochi giorni, dopo otto anni in cui avevamo frequentato le stesse scuole, noi ragazzi non saremmo stati più insieme.

F.M.V.